

TRE DOMANDE

Tre domande a Edoarda Masi, studiosa di storia e letteratura cinese, autrice di diversi libri, tra cui Per la Cina (Mondadori)...

Nella narrativa, quali sono i libri di autori cinesi usciti in Italia nel corso del '92-'93 di cui ci consiglia la lettura?

Nuove e antiche meraviglie (Guida), racconti cinesi del Seicento, di Pao-weng Lao-Jean (pseudonimo), a cura di Giorgio Casacchia...

E altri ancora, ovviamente sempre tradotti in italiano, che meritano di essere letti? Abbiamo bisogno di molti titoli: in vacanza, dicono, si legge di più...

Almeno un testo confuciano: i dialoghi, che si trovano in più di una versione italiana; due classici taoisti: Zhuangzi; Laozi, Dao de qing, Deda qing...

col titolo Lo scimmietto; Il sogno della camera rossa, sec. XVIII. Nel nostro secolo, i saggi di Lu Xun (ne sono comparse in italiano diverse raccolte, non so se siano ancora reperibili)...

Quali sono le difficoltà principali nel tradurre dal cinese? A mio giudizio, sono due: 1) una lingua che resta sostanzialmente la stessa per la durata di oltre venticinque secoli...

COMPILATION

L'altro Martin Luther King è il volume che Claudiana dedica al grande leader nero (pagg. 230, lire 28.000). Curato da Paolo Naso...

SAGGIO - Curtius e la lettura della civiltà latina e del Medioevo. La difesa di una tradizione unitaria di fronte ad un presente che sembra minacciarla e dissolverla. L'accelerazione verso la modernità, le minacce contro la cultura

Memoria europea

GIULIO FERRONI

Il grande libro di Curtius, la cui accuratissima traduzione italiana finalmente appare dopo ben quarantacinque anni dalla prima edizione in tedesco (1948)...

temo di una catastrofe, che ha saputo affermare se stessa modernizzando con un immane sforzo le sparse membra della latinità, che si è prolungata per secoli offrendo le categorie essenziali per la costruzione dell'uomo...

senza mai chiudersi nell'inerzia dell'erudizione. Il fascino del libro di Curtius sta tutto nella sua spinta unitaria, nel modo in cui il viaggio di un materiale immenso vi è vivificato dal pathos del destino presente di quella grande tradizione...

simile documentazione e con una costante attenzione ad un orizzonte di informazione problematica, giunge ora, proprio contemporaneamente all'edizione italiana di Curtius, una nuova ambiziosa impresa editoriale della Salerno Editrice...

ruolo giocato dalla cultura cristiana e in primo luogo dagli usi della Bibbia; e si vanno a cercare le tracce della cultura orale e folclorica le sotterranee e sparse testimonianze di un mondo «popolare», le cui oscure radici resistono ad ogni assunzione entro sistemi e codici «alti»...



Giulio Ferroni scrive su «Letteratura europea e Medioevo latino» (La Nuova Italia) di Ernst Robert Curtius e su «Lo spazio letterario del Medioevo» (Salerno). Nella foto: busti romani

La sorprendente forza di quest'opera deriva proprio dalla sua partecipazione al nuovo senso di rovina che l'accelerazione verso la modernità fa gravare su questa civiltà del libro. Molto intenso fu del resto il legame di Curtius con alcune espressioni della grande letteratura della crisi della modernità svoltasi nella prima metà di questo secolo...

struita. C'è qualcosa che insidia forse dalle fondamenta quella civiltà del libro costruitasi così faticosamente nel tempo: mentre le nuove tecniche rendono sempre più facile la conservazione e la circolazione della parola, il suo inserimento in repertori di memoria totale e la sua presenza simultanea in ogni parte del mondo...

una fittissima selva di varianti e combinazioni; mostra l'essenziale valore assunto da antichi sistemi di sapere, come in primo luogo la retorica; individua opposizioni stilistiche di lunga durata (come quella tra classicità e manierismo), fornisce una fittissima serie di excursus su costanti tematiche o su istituzioni di lunga durata...

che accade in altre opere collettive, i saggi non sono qui slegati tra loro, non propongono sguardi eterogenei sulla materia, ma nel loro insieme tendono a configurare in modo sistemato i vari problemi sul tappeto. Leggendo, si avverte come la ricerca sulla letteratura medievale abbia oggi arricchito, complicato e in vari casi corretto le prospettive di Curtius: il suo richiamo alla sostanziale unità di quel mondo culturale è rimasto determinante, ma entro di esso si sono fatte strada tensioni, complicazioni, contraddizioni e conflitti che quel vigoroso senso unitario rischiava di occultare.

resistere, ancora oggi, il senso e la necessità di un'impresa come quella di Curtius: tutte le modificazioni che la ricerca storica impone alla sua immagine della letteratura medievale, con tutte le distanze che si possono prendere rispetto a certi risvolti ideologici del suo lavoro, non riducono in nessun modo il rilievo della sua difesa della «memoria», del suo riconoscere nella tradizione della letteratura occidentale lo svolgersi di un'unitaria civiltà del libro e della parola, del suo voler far vivere la forza di questa tradizione di fronte ad un presente che sembra minacciarla e dissolverla...

Nell'offrire un monumentale thesaurus di quella tradizione in pericolo, Curtius rivela anche una avvertita e sottile coscienza della sua fragilità, della casualità e irrazionalità di certi aspetti delle vicende culturali, dell'episodicità della stessa bellezza, della aleatorietà della storia non è lineare e predeterminato, le categorie con cui lo studioso sistema quell'immenso materiale non pretendono di spiegare tutto. E più che nel grande quadro generale, è nel ricatto dei particolari, ognuno dei quali ci viene qui incontro come parte di un'esperienza essenziale,

Ognuno dei punti di lavoro di Curtius si rivela essenziale per lo studio di tutto l'arco della letteratura europea; e ciascuno di essi ha suscitato riflessioni, correzioni, discussioni, nuovi sviluppi di ricerca che certo non è il caso di affrontare in questa sede (basta ricordare come questo libro abbia aperto la strada a tante più recenti scoperte della retorica, nel suo valore di organizzazione dell'esperienza e della comunicazione a tanti studi sull'orizzonte «europeo» della letteratura medioevale moderna).

Negli studi medievali, nella ricerca storica e filologica, si è percorsa moltissima strada a partire da quest'opera capitale: a offrire una determinante sintesi delle conoscenze attuali, con una ricchis-

simile documentazione e con una costante attenzione ad un orizzonte di informazione problematica, giunge ora, proprio contemporaneamente all'edizione italiana di Curtius, una nuova ambiziosa impresa editoriale della Salerno Editrice, cioè Lo spazio letterario del Medioevo, articolata in tre settori: il Medioevo latino, il Medioevo volgare, Le culture circostanti. Ciascuno di questi settori darà luogo a una volta a volumi diversi: quello sul Medioevo latino, diretto da Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestrello, conterà di cinque volumi. Quello appena apparso (dedicato a La produzione del testo) costituisce soltanto il primo tema del primo volume: esso consta di 20 saggi di studiosi di primissimo piano della cultura medioevale (da Isabella Gualandri a Franco Cardini, da D'Arco Silvio Avalle a Massimo Odone); e, a differenza di ciò

che accade in altre opere collettive, i saggi non sono qui slegati tra loro, non propongono sguardi eterogenei sulla materia, ma nel loro insieme tendono a configurare in modo sistemato i vari problemi sul tappeto. Leggendo, si avverte come la ricerca sulla letteratura medievale abbia oggi arricchito, complicato e in vari casi corretto le prospettive di Curtius: il suo richiamo alla sostanziale unità di quel mondo culturale è rimasto determinante, ma entro di esso si sono fatte strada tensioni, complicazioni, contraddizioni e conflitti che quel vigoroso senso unitario rischiava di occultare.

Vivere soffrendo sulle rive del Tamigi

CARLO PAGETTI

Leggendo l'ultimo romanzo di Edna O'Brien, Le stanze dei figli, mi è tornato in mente l'acuto giudizio di una studiosa americana sui personaggi femminili di Daniel Defoe, l'inventore della narrativa moderna...

Il padre collerico, radicato nell'Irlanda rurale, e il marito, freddo e infido egoista, degno del crudele Mr. Murdstone di Dickensiana memoria. Ma anche i legami affettivi con la madre sono messi in discussione da Nell, con l'inevitabile scatenamento dei sensi di colpa e la paura di aver addirittura causato la morte della donna, «distruita» dalla lettura di un'amara missiva della figlia...

La sua lotta per domare una identità sempre in crisi trova la sua massima espressione nell'amore e nell'educazione elargiti ai due figli, strappati al marito e sempre più importanti per lei dei vari uomini - meschini, brutali, effimeri - che percorrono come meteore il suo orizzonte affettivo. Ma anche i figli finiranno, seppure in modo diverso, per deluderla. Figura nello stesso tempo anticonformista e convenzionale, indipendente e ossessivamente materna, Nell è l'emblema di un'età dove il passato continua a interferire con le istanze di rinnovamento femminile: el-

la continua a riflettere sulla vita come se fosse la trama d'un romanzo, che dovrebbe avere un intreccio robusto e coerente e invece si sfalda di continuo, senza arrivare ad alcun epilogo convincente. Così sono le opere degli aspiranti scrittori che Nell deve giudicare. Così, forse, è - secondo la O'Brien - il romanzo contemporaneo, mai concluso e perfetto.

In un paesaggio londinese segnato dalla vicinanza del Tamigi si trovano le due case che Nell divide con i figli. Una minacciosa presenza fluviale si accompagna ai mutevoli scenari urbani, dove questa infelice «ragazza di campagna» sente sempre a disagio, così come falliscono i tentativi di evadere in Toscana o in Marocco. A differenza dell'aristocratica Woolf e di un'altra scrittrice a lei congeniale, Iris Murdoch, la O'Brien non esita a usare, quando occorre, il linguaggio osceno del più crudo approccio sessuale. Ma le fasi narrative che scandiscono il viaggio dell'eroina verso la solitudine sono avvolte in una fatalistica malinconia. Nell vive nell'attesa che i suoi incubi si trasformino in spiata realtà, che il terrore di sé e del mondo si riveli non come un sogno ricorrente, ma come un tangibile episodio di distruzione. Infatti, se la vita

fluisce misteriosa come la corrente del Tamigi, essa nasconde insidie mortali: «Più lo guardava e più le sembrava crudele e indifferente. Cristallino sulla superficie, ma impenetrabile sotto». E le minuzie e le miserie del quotidiano, di cui il romanzo è cosparso, sono solo detriti ingombranti che nascondono alla vista il volto più orrendo della realtà. Una tonalità gotica e allucinata si afferma infatti nelle ultime due parti de Le stanze dei figli. Il percorso del romanzo lungo una quindicina d'anni, si conclude con l'esplicito richiamo a un episodio ancora recente realmente avvenuto a Londra: l'affondamento sul Tamigi di un battello affittato da un gruppo di giovani in occasione d'una festa notturna. La scomparsa tragica del figlio maggiore e il definitivo distacco dal secondogenito - eventi già preannunciati nel Prologo - chiudono il cerchio dell'esperienza di Nell. Rimangono la sofferenza incessante dell'esistenza, la consapevolezza che «nulla si dimentica», l'accettazione di un futuro vuoto e desolato come le stanze dei figli e le strade della città.

Edna O'Brien - «Le stanze dei figli», edizioni e/o, pagg. 323, lire 25.000

INCROCI

FRANCO RELLA

Dal «deserto» di Leopardi

Leopardi, scriveva qualche anno fa M. R. Rigoni, è l'unico grande pensatore-poeta che l'Italia abbia avuto da molti secoli a oggi ed è anche l'unico scrittore italiano dell'Ottocento dalle cui pagine emani quel profumo del deserto in cui riconosciamo uno dei segni meno equivocabili del modernismo. Ebbene «l'uomo che ha vissuto e cantato l'esperienza del deserto» è divenuto l'oggetto di una curiosa storia, che è parzialmente ricostruita attraverso il libro di Cavalluzzi: una congettura di saggi accademici che si depositano su di lui come muffe e licheni per rendere irrimediabilmente inaccessibile il suo pensiero e per rendere disponibile il suo nome alle più curiose ansie ideologiche. Leopardi ovviamente resiste a tutta questa opera di corrosione. La sua esperienza intellettuale, filosofica e poetica, continua ad agire sul lettore, fin dai banchi delle scuole, e ad aprire la sua mente all'esperienza della modernità: da Baudelaire a Nietzsche fino ai nostri giorni e, all'indietro, verso la grande esperienza del pensiero tragico dell'antichità. Ma tutto questo non rende meno emblematica la storia del rapporto dell'«intelligenza» accademica con questo enorme scoglio che si erge nella storia letteraria e filosofica italiana.

Ci limitiamo ai capitoli novecenteschi di questa storia. L'inizio è nel famigerato saggio di Croce in Poesia e non poesia. Croce nega che la «pseudofilosofia» ad uso privato di Leopardi abbia la dignità necessaria per essere accolta nella storia del pensiero. Le sue espressioni più vive non sono che «comuni intercalari». Le Operette morali non sono che «vaniloquio accademico». Ovviamente la negazione del pensiero di Leopardi diventa la negazione anche della poesia di Leopardi, di cui vengono salvati alcuni versi, con il rammarico che un raggio di sole non abbia asciugato il veleno della malattia nelle sue vene, restituendolo alla normalità. Il nodo della spietata condanna crociana è però tutto ideologico. Leopardi «in verso e in prosa irrisa la fede del nuovo secolo, l'incessante accrescimento e ampliamento dello spirito umano, il progresso e irise il liberalismo». Nemmeno i commissari della cultura staliniana erano giunti a tanto.

Nell'immediato dopoguerra, nel 1947, escono due saggi, di Binni e Luporini, che rovesciano il giudizio di Croce. Binni, arrampicandosi su alcuni versi della Ginestra, Luporini, scavando nello Zibaldone a scapito delle Operette e dei testi poetici, affermano che Leopardi è, malgrado tutte le sue affermazioni contrarie, «progressivo», e in quanto tale, se non come filosofo, può essere accolto come «moralista» al congresso della cultura democratica di «sinistra». È vero che Luporini già individuava allora nel tragico la radice del pensiero leopardiano, ed è vero che in anni successivi avvenne che le Operette mettono una diversa considerazione e che la dialettica non è la «misura» con cui si possa entrare in relazione con Leopardi. Questi riserve non gli impediscono però di ripresentare il suo saggio inalterato, perché inalterata per lui è evidentemente la validità degli assunti di fondo.

L'operazione di Binni e Luporini è completata da Timpanaro in Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano (prima ed. Nistri-Lischi 1965). Luporini sostanzialmente vuole correggere il marxismo, troppo storicista e poco materialista, con il materialismo illuminista settecentesco, che sarebbe transitato in Italia attraverso l'opera di Leopardi. L'operazione ha dei costi enormi. Passa attraverso la negazione del rapporto di Leopardi con tutta l'eredità platonica per quanto riguarda il passato, e con la negazione di qualsiasi proiezione futura dell'opera leopardiana nel contesto della grande poesia e del grande pensiero europeo del XIX secolo. Il contesto del pensiero della poesia di Leopardi diventa quello dei suoi microscopici contemporanei italiani (Solmi) che hanno reagito contro il romanticismo tenendo salda la loro fede nel pensiero settecentesco. Ai di là delle intenzioni di Timpanaro, come già era successo a Croce, Leopardi viene posto in prossimità non di Nietzsche, ma di Monaldo.

L'annessionismo diventa negli anni Settanta quasi delirante. Salinari, in un saggio del 1974 dedicato a Manzoni, offre ancora una volta l'immagine crociana di un Leopardi stradiato dal suo tempo non per la sua ostilità alle «magnifiche sorti e progressive», ma per il suo radicalismo, che lo rendeva «non organico», a differenza di Manzoni, alla sua classe. Gli scritti che si sono susseguiti da allora, hanno preliminarmente rivendicato l'appartenenza alla corrente interpretativa inaugurata da Luporini, Binni e Timpanaro, con l'eccezione di Rigoni e Galimberti, che propongono una forse troppo unilaterale lettura gnostica di Leopardi, e di Prete e Fotin, forse troppo affascinati dalla suggestione delle letture heideggeriane di Heidegger. Da ultimo Ferraris a commento di una faccenda di scritti nietzscheani intorno a Leopardi. Ferraris nega l'importanza di Leopardi per Nietzsche, malgrado le affermazioni dello stesso Nietzsche. E si discosta dal tentativo di recuperare in Leopardi un pensatore progressivo, in quanto per lui, come per Croce, il pensiero di Leopardi non ha alcuna rilevanza filosofica. La motivazione è questa: Leopardi non conosceva il tedesco, e la Germania era la nazione «egemonica» anche nella cultura. L'ignoranza del tedesco costringe Leopardi nelle braccia dei «microscopici» contemporanei italiani. Alla fine Ferraris ci consola. Leopardi non ha rilevanza filosofica, ma forse fu grande poeta e, come sappiamo, «la poesia è ancora alta cosa dalla filosofia». Eppure il capostipite della scuola a cui Ferraris fa riferimento, Luigi Pareyson, forse l'unico filosofo italiano di questo secondo dopoguerra, ha letto in Dostoevskij la filosofia più alta della modernità, quella filosofia del tragico, che permea come una grande corrente la modernità e di cui Leopardi è uno dei massimi rappresentanti. Dal testo di Ferraris, avrebbe detto Schopenhauer, emana un profumo accademico. Filosofo è oggi chi, da una cattedra, commenta Heidegger e gli esegeti di Heidegger. Nella vita di Leopardi, filosofo non poteva essere che chi commentava, da una cattedra, la filosofia di Hegel e dei suoi esegeti.

R. Cavalluzzi «Leopardi e altre occasioni critiche», Laterza, pagg. 151, sip C. Luporini «Leopardi progressivo», Editori Riuniti, pagg. 148, lire 16.000 M. Ferraris «Due filologi pessimisti, ma diversi», L'Indice, giugno 1993